

CHIESA PARROCCHIALE SS. GIOVANNI E AGOSTINO - LA SPEZIA

SCULTURE IN BRONZO
DEL PORTALE E DELLA VIA CRUCIS

DI

MARCELLO TOMMASI

SETTEMBRE 1990

Ho invitato artisti, critici e cultori d'arte a presentare le bronzee formelle della porta e della Via Crucis che l'artista, pittore e scultore Marcello Tommasi, ha scolpito per questa Chiesa.

Non ne ho trovati. Tutti si sono scusati. Motivi plausibili. Mi è difficile, dicevano, presentare un Tommasi. Appartiene ad una famiglia di grandi artisti. È un nome d'arte di gran pregio, dal padre Leone Tommasi del quale si possono ammirare numerose opere nella nativa Pietrasanta e a Firenze fino a Messina e Catania e all'estero: gli Stati Uniti, l'Argentina, l'Australia e altrove.

Due figli di Leone Tommasi hanno fatto onore al padre, continuando la sua maestria ed arricchendola: Riccardo, nato nel 1934, il famoso pittore, noto nel combinare insieme la sontuosità e l'imprevedibile e il nostro Marcello, nato nel 1928, il quale ama essere chiamato "pittore", perché iniziò la sua arte con la pittura, passando, quasi contemporaneamente, alla scultura.

Anche le sue opere, come quelle del padre e del fratello, sono ammirate in tante parti del mondo. Ora sono anche qui, alla Spezia, nella Chiesa dei Santi Giovanni e Agostino, che, se non presenta momenti estetici di valore, pure annovera, nelle sue pietre, memorie antiche della prima comunità spezzina, dato che già, alla metà del 1500, esisteva. Infatti il Vescovo di allora ne ordinava il ripristino.

Riproduco, il manoscritto dello scultore che descrive, con la semplicità e l'umiltà che lo distingue, il susseguirsi delle immagini delle formelle.

Io le ho viste nascere, prima nei disegni, poi nella creta e nella cera, infine nella fusione del bronzo. Sono stato in silenzio davanti al partorire lento ed esaltante, sorprendente, di una stupenda creatura, nata tra il gustoso linguaggio toscano di Marcello. Così lo chiamano artisti, ammiratori ed amici a Pietrasanta, a Firenze e a Parigi, nelle "botteghe" che

Si tratta di una porta in legno di castagno, secondo la Tradizione ostitina, in cui sono inserite sei formelle di bronzo ~~nella maniera~~ come appare dalle versioni del disegno -

Il solo elemento decorativo è costituito da una serie di chicchi dalle teste piramidali eseguiti a mano in cera e fusi in bronzo -

I soggetti delle formelle della porta dedicate al Battista ed a Sant'Agostino sono i seguenti: per San Giovanni 1 Il Battesimo di Gesù; 2 L'acqua Terna lanciata dal Battista in -

Corere contro Ero-le anti-pe; 3
La decollazione del Battista.

Per Sant'Agostino 1 Agostino
che lascia le masche, monica, a
Cartagine e parte per Roma; 2
La conversione di ^{Colle/Praena di Alipio} Agostino ^{ov-}
venuta in un orto a Milano
(nelle confessioni Sant'Agostino racconta
di aver udito una voce che gli
diceva "Tolle et lege"; 3 re
Battesimo di Agostino di Alipio
e di Odo data da parte di Sant'Am-
brogio di Milano, formate Santa
Monica -

L'elemento che lega spiritualmente
le due serie di formule è costitui-
to dai due Battesimi. Di modo
che la lettura della festa comin-
cia con un Battesimo e finisce
con un Battesimo -

Marcello Giamazi
Firenze 5 febbraio 1990

ripetono esattamente quelle medioevali, dove egli, attento alle indicazioni e ai suggerimenti di altri, abituato ad un signorile abito mentale atto ad ascoltare, ad apprendere, a modificarsi con estrema modestia, plasma la creta e la cera e crea con le sue mani.

E le figure nascevano, a poco a poco, da quel pollice che premeva la creta ora con forza, ora con dolcezza, ora con rabbia, obbedendo alla visione storica e fantastica delle vicende di quei personaggi di cui, chissà con quale meditazione e sofferenza e commozione, l'artista ha cercato di capirne la mente e il cuore, quasi intersecandosi nella loro carne, per viverne la tensione dei nervi, perché, nella scultura, ciò che deve parlare è proprio la carne e i nervi.

Contemplando quelle figure che sbocciavano, come per incanto, dalla danza di quelle mani, pensavo quanto è sublime la bontà di Dio che dona all'uomo il potere di creare dal nulla della creta l'immagine del pensiero, la forma del sentimento, gli slanci della volontà.

La contemplazione, man mano che diventava più fissa e attenta, mi diventava provocazione, riuscendo, come in una metamorfosi kafkiana, a trasformarmi nelle figure che diventavano volto, mani braccia, muscoli.

Proprio a questo punto, avvertivo la mia impossibilità mentale, oltre che la mia abissale incompetenza, a dettare una critica accademica di quest'opera. Difatti mi stavo appellando solo all'emozione, al sentimento, alla nozione di gusto, a quel principio, dice Pascal, che è il cuore, lo "spirito di finezza" che fa tacere la ragione abituata agli schemi prefissi, a catalogare le opere artistiche nelle scuole precedenti, quasi che siano assolute, come se l'arte debba obbedire ad un percorso tracciato da questo e da quest'altro nome, da quella o da quell'altra scuola.

Ma forse, ripensando, l'arte deve obbedire all'emozione, oppure a quella che chiamerei la "ragione soggettiva". Quella

ragione, diceva Kant, che, per essere libera indipendente, non deve essere una "autorità dittatoriale". È in accordo con questo concetto di ragione, coniugata con l'emozione, la definizione dei Whitehead: "la funzione della ragione è il promuovere l'arte della vita".

Di conseguenza, non è possibile pretendere di mettere in fila il Tommasi nelle strutture di una scuola, come hanno fatto in molti che hanno cercato di capire questo artista. Il Tommasi è solo, quando crea, come libera e sola è la sua ragione che ha compreso, in modo assolutamente irripetibile, per esempio, il pensiero, il terrore, forse la preghiera, forse il canto di Icaro che precipita nel vuoto, privo delle ali staccate dal sole o la disfatta, l'urlo, la stizza di Bellerofonte, in sella a Pegaso, cavallo alato, alla conquista dell'Olimpo, ma fatto precipitare da Giove, o Fetonte, figlio del sole che si intestardì di guidare il carro del padre, ma fu punito e precipitato nell'Eridano, oppure S. Paolo, accecato da lampo divino, violentemente disarcionato.

Sto parlando di opere prese dalla Bibbia e dalla mitologia greca, di Marcello Tommasi, sulle quali mi sono soffermato, per capire quest'uomo e la sua anima e come intende il mondo, la storia, l'uomo e la sua vicenda che vuol fissare nella materia. Dolori e piaceri, speranze e disperazioni che devono uscire dalle mani che modellano e scolpiscono, dirette non da forze geometriche; ma piuttosto da quel pitagorismo in cui il numero e la proporzione dei corpi seguono la musica dell'anima, l'armonia e le improvvise emozioni.

Da questa radice, sono germogliate le bronzee formelle della porta, tre per S. Giovanni Battista, tre per S. Agostino.

Il tema ricorrente è quello che ho avvertito nelle sculture che ho citato: un tema che ricorre altrove in Marcello Tommasi: la caduta, o meglio il "cascare", il "precipitare". Un tema biblico facilmente riconoscibile nel testo sacro: dal precipitare di Lucifero, alla caduta di Adamo, dal continuo



cascare del popolo eletto nei ricorrenti olocausti, alla disfatta morale di Davide, alla disillusione di Giobbe fino alla discesa del Verbo eterno nella finitezza della "valle di lacrime".

Un andare sempre all'ultimo posto dove trovi, finalmente, il tuo sito di completezza, il tuo ascendere, la tua sublimazione. Sta qui l'etica cristiana.

E veniamo all'analisi delle formelle.

Per il Battista.

La prima. Gesù si inchina, si curva, non tanto davanti a Giovanni, quanto al battesimo come immersione nell'angoscia del mondo, vincendo, come uomo, già da questo momento, la tentazione del pinnacolo del tempio, il fascino del potere, ponendosi, di fronte alla storia, come il servo di tutti.

La seconda. Giovanni casca di fronte alla cattiveria di Erode, segno della terribile potenza del maligno che avrà momenti di vittoria sul bene, una vittoria solo apparente. La tremenda anatema, rappresentata dal dito di Giovanni puntato sulla "volpe", indica che Dio dona al giusto il potere della condanna. La sua forza è immane, perché rivestita della stessa giustizia di Dio. La furia del Giusto non ha tempo, sembra assopirsi; ma improvvisamente esplose, abbatte le torri, incendia Sodoma, brucia l'epulone, scaccia i mercanti dal tempio, bolla d'infamia il fariseo, scaraventa in fondo i primi, al loro posto pone gli ultimi, setaccia la pula perché non si mescoli con il grano, separa le pecore dai capri.

È una furia quel dito di Giovanni contro Erode.

La terza. Nella decapitazione di Giovanni, le nervose musculature del carnefice, manifestano un'indicibile invidia per quell'uomo inginocchiato, così composto, così sicuro, così vivo, tanto da essere certo di non morire mai; ma di restare fuoco: luce e calore per tutti i tempi.

Non è forse questo il significato del fuoco di S. Giovanni acceso nella notte della Sua nascita?

* * *







Ora le formelle di S. Agostino.

La prima. S. Agostino cade dalla cultura del razionale, dalla sua retorica che aveva affascinato la scuola e la piazza. Cade dalle radici della sua terra e da quelle della sua famiglia, perfino della sua madre che ama teneramente. Deve far scaturire e modellare dentro di sé la libertà, l'indipendenza, la solitudine, il distinto da qualunque altro per raggiungere il vero che ha dentro di sé.

La seconda. Deve pur cadere il suo orgoglio che lo limita nel finito, deve cadere dal suo desiderio di restare nello spazio del naturale, nella visione orizzontale che non gli basta più di fronte alle istanze che premono nel cuore, che sono quelle dell'assoluto, della bontà infinita e di una vita senza fine, alla quale bisogna prepararsi vincendo le lusinghe di piaceri momentanei.

L'incontro con il Padre non gli è facile: deve introdursi in una metodologia di vita che lo ricrei, che operi in lui l'uomo integro, originario, che gli distrugga le scorie che si sono depositate nella mente e nel cuore negli anni della giovinezza. L'incontro con il Figlio è ancora più difficile: bisogna seguire un sentiero che porta al servizio di salvezza, bisogna affrontare la croce.

L'incontro con lo Spirito gli dona la completezza che desiderava: trova finalmente la mente che gli è congeniale, la lingua nuova, la sapienza che tanto aveva desiderato e che ora darà con entusiasmo e amore.



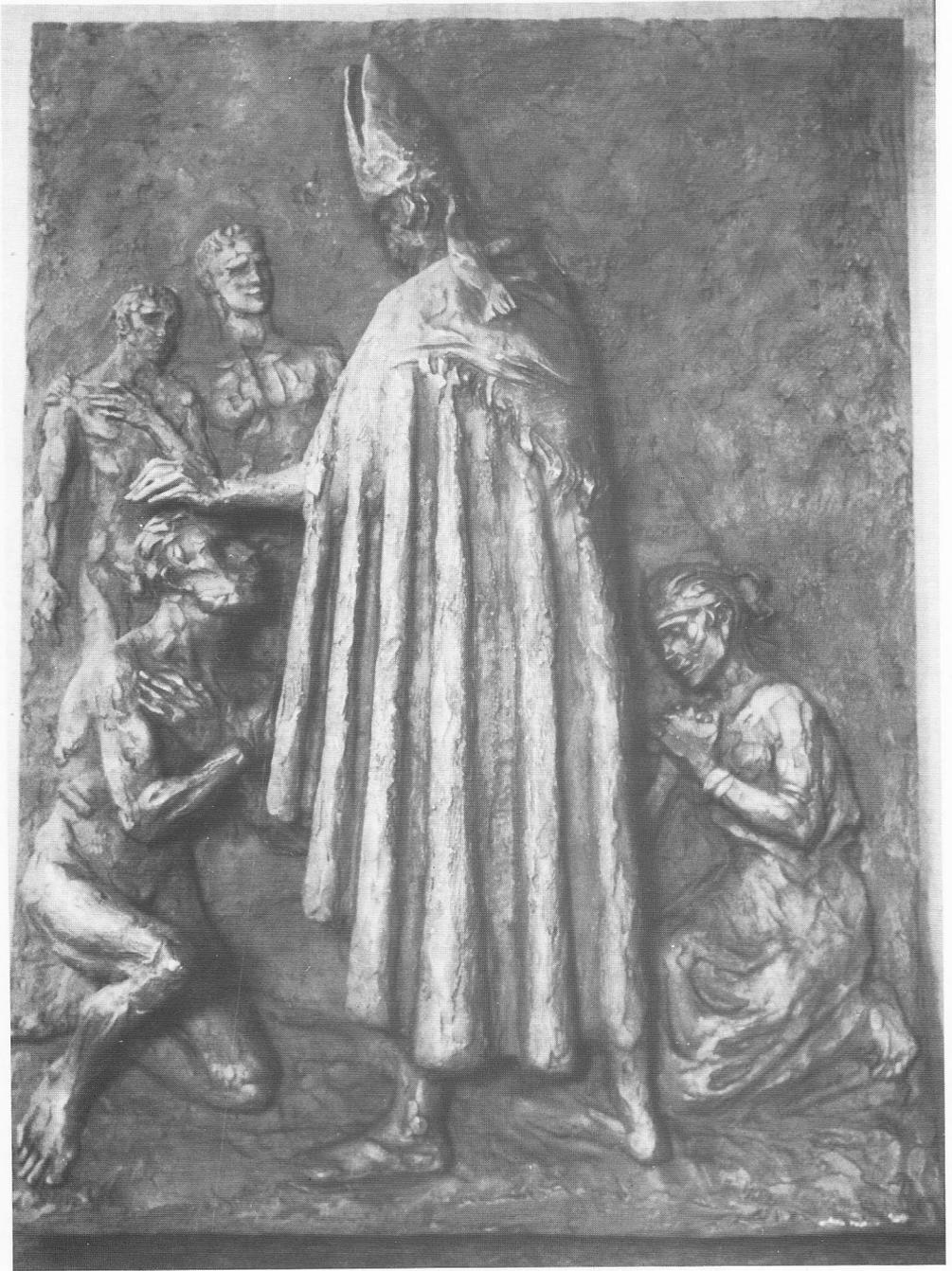
La terza. Agostino ora è pronto ad immergersi, con il Battesimo nella vita di Cristo, nella Sua morte e resurrezione. Il cammino morale, dall'Africa a Milano, è stato un esodo che l'ha condotto dalla Città terrena alla Città di Dio, mediante delle Confessioni che hanno posto a nudo la Sua coscienza. Ora conosce, veramente, cosa era stato, cosa deve essere nella chiamata all'immersione in Cristo.

È Ambrogio che lo accompagna e lo aiuta a passare dalla porta stretta del Vangelo, per presentarlo all'orizzonte infinito della Grazia.

Agostino si china davanti ad Ambrogio nel Battesimo e vuole che sia presente mamma Monica che, nel silenzio e nella preghiera, l'ha sempre seguito. Vuole con sé, nel Battesimo, Adeodato, il fiore nato da un amore impetuoso, ma tanto delicato e profondo dal quale, chissà con quali e quante lacrime inghiottite a fatica, si è divincolato, staccandone a forza le radici da tutto il corpo, da tutta la mente, da tutta l'anima, perché chiamato dalla gelosia di Dio.

È volle con sé anche Alipio, il grande amico che fu la sua coscienza, il suo conforto.

Ambrogio è visto di spalle. I protagonisti sono quattro tipologie: la mamma che vigila, il figlio che raggiunge la completezza della vita, l'amico pronto all'aiuto ed infine il segno di una esperienza la più umana, la più gioiosa e sofferta, la più avvolgente e completa che Dio, talora, ti invia per essere tanto bravo da sradicare da te, per un amore che superi i confini della terra.



LA VIA CRUCIS

Le quattordici “Stationes” sono delle soste perché si casca ma ci si rialza subito. Si deve rialzarsi. Non è consentito, nel Vangelo, stare accasciati a terra. Ti dicono, quelle immagini, che, a volte, una donna ti asciuga il volto; uno straniero ti aiuterà a rimetterti in piedi, mentre i tuoi non se ne curano; ancora, un gruppo di donne ti darà forza per continuare il cammino. Addirittura una Maddalena (che ironia, Signore!) e poi la mamma, mai disperata, mai stanca, mai spenta, sempre in piedi, sempre dietro al figlio, rincorrendolo per essergli vicino, per vigilarlo, per rivestirlo del vestito migliore che ha meravigliato i soldati.

Il tutto espresso con i muscoli tesi delle braccia e delle gambe, del torace e della schiena, con le vene che scoppiano, con il viso dolcissimo di Maria, col diabolico ghigno del soldato, col respiro ora affannoso, ora calmo e sicuro di Gesù. Un respiro che avverti in quel bronzo.

Basta far silenzio e star fermi, con gli occhi fissi in quella scultura!

Quelle formelle sono una liturgia. Le senti salmodiare, ora in tenue armonia, ora esplodere nell'angoscia col grido che rasenta la disperazione: “Dio mio, perché mi hai abbandonato”, ora avverti lo sforzo più immane che esista: “Padre perdona loro”.

Forse quello sforzo di cuore e di nervi che ti fa cascare nel perdono, non è mai più avvenuto, dopo Cristo.

Marcello Tommasi, pittore e scultore è uomo che ha capito la Via Crucis e la vicenda del Battista e di Agostino.

Il conoscere di Marcello Tommasi è il biblico connubio con l'oggetto che vuol scolpire.

Guardando quell'uomo così disarmante, così amico, così semplice, quanto vorrei scoprire cosa succede nell'intimo della



sua carne, più che nella sua mente, quando “sposa” il precipitare di Icaro o la rabbia di Erode o lo spasimo delle mani di Gesù trafitte dai chiodi, tanto da dirmelo, in modo così pungente, con il bronzo.

d. Giovanni Chiaradia



La caduta di Icaro